

MARGHERITA LOSACCO, «LEGGERE I CLASSICI DURANTE LA RESISTENZA», EDIZIONI DI STORIA E LETTERATURA

Greci e latini «antifascisti» nelle carte ritrovate di Emilio Sereni

In un fondo di scritti
1944-'49, conservati
a Gattatico, spuntano
Saffo Lucrezio Orazio
Tibullo... E Socrate

Losacco ricostruisce
l'utilizzo delle fonti
classiche nei testi
e nei discorsi di Sereni
politico e storico

di **GIORGIO FABRE**

Fa una certa impressione l'uscita, nel giro di pochi mesi, di due titoli dedicati a due intellettuali comunisti estremamente intelligenti e che si formarono interamente sulla cultura classica: Concetto Marchesi ed Emilio Sereni. Dopo il ricchissimo saggio di Luciano Canfora *Il sovrano* (Laterza 2019), merita attenzione adesso il libro di Margherita Losacco *Leggere i classici durante la resistenza. La letteratura greca e latina nelle carte di Emilio Sereni* (Edizioni di Storia e Letteratura, pp. XXVIII-242, € 24,00). L'autrice costruisce un ritratto molto ricco di Sereni, non solo delle sue conoscenze letterarie, ma della sua vita familiare e politica, carica di persecuzioni e di carcere; e poi dei suoi primi rapporti, ancora non tutti chiarissimi, col sionismo (lui ebreo e fratello di Enzo, che scelse la Palestina e fu inviato a combattere in Italia; catturato, morì a Dachau). E ci furono i rapporti col comunismo. In un primo tempo (dal 1926) anche qui non è chiarissimo di quale comunismo si trattasse e quale rapporto avesse col sionismo: era un bordighista come il ben più anziano Marchesi, che però molto presto lasciò perdere? O invece non lo era? Venne comunque incarcerato dai fascisti nel 1930 e poi scarcerato; emigrò in Francia. Passò anche a Mosca, dove di nuovo venne incarcerato ('37), ma, dopo una sua lettera a Stalin, nella quale si dichiarò anti-trozkista, aderì completamente (da allora e per sempre, si direbbe) alla linea del Partito, sovietico e italiano allo

stesso tempo, quello di Togliatti per intenderci. Anche qui, non tutto è chiarissimo, ma così era quel mondo complicato.

Ci furono poi i rapporti con l'agricoltura: nel 1927 si laureò in agraria a Portici e continuò a studiare questi temi negli anni successivi; i più importanti saggi storici e politici in proposito (di spessore, con grandissimo interesse per i canti dei contadini) li pubblicò però molti anni dopo, dal '46 in poi. Nel '35, s'è detto, l'emigrazione clandestina in Francia, la vita da giornalista comunista e di nuovo l'arresto nel giugno '43, questa volta su ordine dei tedeschi. Trasportato in Italia, venne di nuovo trascinato in carcere a Torino e diverse volte rischiò la fucilazione: fu salvato nell'agosto '44 da un altro ebreo, Edoardo Volterra, un giurista che gli cambiò nei documenti la motivazione dell'arresto: modifiche accettate e poté uscire.

Così iniziò la vita nella leadership comunista durante la Resistenza e poi dopo, come ministro, senatore e a capo del settore culturale del Pci. E anche lì, stalinista, zdanoviano, duro e puro. Giorgio Napolitano parlò di lui con asprezza. L'autrice cita con precisione la sua definizione: ebbe «una componente di fanatismo».

Ma non è questo il vero centro del libro. Paleografa brillante e nota per la sua precisione (insegna Filologia classica a Padova), Losacco si dedica qui alla cultura classica di Sereni, riflessa nella sua enorme biblioteca (22 mila libri) conservata a Gattatico, all'Istituto Cervi, dove, accanto ai libri, esiste anche un notevole settore documentario; per la politica (ma un po' anche

per la cultura classica), una parte della sua collezione – anch'essa studiata dall'autrice – è invece confluita nella biblioteca e nell'archivio della Fondazione Gramsci a Roma. Ricco è poi stato lo studio del fondo (pieno di documenti del padre) della figlia Clara, versato al Vieusseux di Firenze. È un lavoro di confronto e di commento certosino e impressionante, soprattutto per il modo in cui Losacco ha incrociato la documentazione con i libri letti (che spesso contengono, qui abilmente citate, le note di possesso o di lettura). In particolare, vengono analizzati i nuovissimi (e sconosciuti) *excerpta* di Emilio, un «manipolo» di manoscritti e dattiloscritti dal novembre 1944 al gennaio 1949, raccolti in appendice. Sono tratti da un piccolo fondo conservato a Gattatico, che Losacco commenta e completa con la sterminata documentazione di Sereni, controllata un po' ovunque. C'è di tutto, Saffo, Orazio (cruciale, e tutto sommato anch'esso poco chiaro, il concetto di «guerra civile»), Tibullo, Lucrezio, Socrate (e righe e righe sul lavoro di Antonio Banfi su Socrate) e molto altro.

Un impegno encomiabile, dove la trascrizione dei documenti viene sempre condotta con precisione, comprese le varie li-



nee verticali che indicano la diversa importanza riconosciuta al testo. Talvolta (o spesso) Sereni confermò il rilievo che attribuiva a quelle fonti, citandole nei suoi interventi pubblici, scritti giornalistici, saggi e introduzioni di libri. E Losacco lo ha ricostruito.

E questo ci riporta al problema posto all'inizio: quella coltivata e frequentata per tutta la vita da Sereni fu una cultura viva (si veda per esempio il suo ripetuto riferimento, anticrociano, alla «gnomica», la poesia sentenziosa, un riferimento poi ripreso in modo simile da Antonio Le Penna): egli la raccolse attraverso vari fondamentali testi classici. Essa, come ora si vede bene, formò un modo stesso di fare politica e di esprimersi. E dopo di lui, del suo stesso partito: e finì per essere cruciale per tutti, e non solo per i comunisti.

Infine, una nota personale. La lettura di questo libro ha coinciso con la mia lettura, per motivi di ricerca storica, di alcuni testi mussoliniani. Mi è capitato così, per caso, il testo di un discorso del duce del 19 aprile 1926, quando egli stava progettando il grande cambiamento (poi fallito) dell'Italia in una nazione con una forte struttura agraria. Il discorso fu tenuto in francese durante un convegno internazionale a Roma. Il duce

esibì la frase «noi purifichiamo le messi ed i campi, cantava il Poeta». Doveva essere una citazione di Tibullo, perché poi, subito dopo, Mussolini tirò fuori l'«alato carne» del poeta che parlava di quegli «antichissimi riti» e i «canti di quel popolo e di quei poeti che in Cerere veneravano la dea delle biade e della civiltà». Può darsi che il duce si limitasse a menzionare qualche testo che aveva incrociato. Ma quello era anche l'anno in cui Sereni affrontava l'agricoltura a Portici e i «canti» agricoli divenivano un suo punto d'interesse e di riferimento (così come, peraltro, di Ernesto De Martino, di un anno più giovane). Insomma, Mussolini, a modo suo, seguendo la cultura classica come modello formativo (d'altra parte, insieme a Giovanni Gentile, aveva cambiato la scuola in questo senso), interveniva anche sull'agricoltura. L'«uso fascista della romanità» – per dirla con Andrea Giardina citato dalla stessa Losacco – che «ha permeato la più grande catastrofe del Novecento», è stato un fenomeno più complesso di quanto si sappia, e richiede una conoscenza ben più vasta e sofisticata di quanto finora sia stato riconosciuto. Ma anche in questo caso siamo tornati al punto di partenza. Quella «cultura classica» era fascismo, era comunismo. Ma oggi, col web, che cosa è?